Camminate sospette



di Paolo Repetto, *20 novembre 2026*

Quando arrivi a un passo dai quattro quinti di secolo avverti tutta una serie di fastidiosi segnali, che non consentono più di raccontarti balle sulla tua età. Non che giungano improvvisi: le prime avvisaglie le hai colte da un pezzo (se eri distratto hanno provveduto a svegliarti i produttori di montascale, di apparecchi acustici e di pannoloni), ma hai continuato a pensare di poter tenere la cosa sotto controllo, o quantomeno di avere ancora sufficiente tempo per abituarti alla nuova condizione e conviverci. C'è però un momento in cui i segnali si moltiplicano, o forse semplicemente i tuoi sensori si allertano con maggiore sollecitudine e frequenza, visto che non hai altre urgenze cui pensare. E se non sei adeguatamente preparato, o se la tonicità del corpo o della mente ha un crollo improvviso, ci rimani molto male.

È quanto mi sta accadendo. Ma a dispetto di quanto può sembrare non ne faccio un dramma: tra l'altro mi rendo conto che sull'argomento sto tornando troppo spesso, e temo piuttosto di essere diventato anche noioso. La realtà è che tengo aggiornata la mia cartella clinica non perché mi sia ridotto ad auscultarmi costantemente, ma perché letta tra le righe essa offre indicazioni sul decorso di un malessere che interessa la società in generale. Nello specifico, mi riferisco alla campagna giovanilistica veicolata dai media e orchestrata da ogni tipo di "potere forte". Ci sono dentro tutti, dai colossi farmaceutici alle industrie del turismo e del

divertimento, dalle catene alimentari a quelle dell'abbigliamento e della cosmesi, e non ultime le stesse istituzioni politiche. Tutti in coro a convincermi che ogni età ha le sue bellezze e che ad ogni età si può fare qualsiasi cosa; tutti a negare, a nascondere o a rimuovere ogni traccia della decadenza senile. È vero che televisione e stampa continuano a lanciare allarmi (almeno in occidente) sull'invecchiamento generale, sulla crescita dell'aspettativa di vita: ma è anche evidente che a motivarli sono soltanto considerazioni economiche. Non ci si chiede neanche più chi lavorerà domani (a quello ci pensa a quanto pare l'IA), ma chi pagherà le nostre pensioni, e chi sosterrà i costi sociali dell'assistenza agli anziani.

Ora, al di là delle cifre periodicamente snocciolate dagli organismi ufficiali non ho mai letto o ascoltato una trattazione seria del problema. Fino a ieri c'era ancora chi si trastullava con la solfa delle "opportunità", affermando che i vecchi sono una risorsa perché accudiscono i nipoti in luogo dei figli, tutti strafogati dal lavoro: ma nella prospettiva prossima di un mondo nel quale i figli il lavoro non lo avranno più e nipoti ne nasceranno sempre meno anche costoro si trovano disarmati. La verità dunque balza agli occhi, ed è che in una società economicamente così strutturata i vecchi (insisto volutamente su questo termine, alla faccia della "correttezza politica") rappresentano solo un peso: non hanno competenze tecniche da trasmettere, sono disorientati rispetto ai nuovi modi della politica, non possono lavorare per Glovo o fare gli animatori turistici perché il fisico li penalizza, né quelli culturali perché hanno conoscenze delle quali non frega più nulla a nessuno. Nemmeno costituiscono, per evidenti ragioni, una riserva di organi vitali da trapianto.

D'altro canto, non è poi neppur vero che il problema sia nato solo un paio di secoli fa, con l'avvento della civiltà industriale: è vero semmai che il mondo è andato avanti sino all'altrieri senza pensioni, ma questo non significa che in passato gli anziani abbiano ovunque goduto di una grande considerazione. Significa piuttosto che all'attuale età pensionistica ne arrivavano davvero pochi: e comunque i gerontes spartani e i senes latini erano sempre parte di una ristretta élite di privilegiati, mentre per l'insieme valeva la taccia di "ridicoli" di Plauto e quella di "deboli e inutili" di Aristotele. Poi, tutta la retorica di Platone e di Cicerone sulla saggezza e l'autorevolezza conferite dall'età, e quindi sul ruolo politico essenziale che gli anziani dovrebbero ricoprire, è liquidata da Seneca con l'invito a farsi da parte e non rompere le scatole. Questo per le società a

livello culturale ed economico “alto”, agricole prima e industriali poi, capaci di garantire bene o male la sopravvivenza anche ai non più produttivi. In quelle rimaste sino a pochi secoli (o decenni) fa allo stadio della caccia e della raccolta, alle quali sembrano oggi guardare con nostalgia molti intellettuali “impegnati”, semplicemente i vecchi venivano scaricati, abbandonati al loro naturale destino.

Ebbene, il paradosso è che oggi un’alluvione di pubblicità più o meno esplicita o subliminale racconta come la terza e la quarta età possano essere affrontate con successo quando se ne neghino tutti i naturali portati, dalle rughe agli indolenzimenti, dalle disfunzioni vescicali ad una più o meno serena pace dei sensi. Non solo: ultimamente furoreggiano le gare di atletica Master, con suddivisioni in gruppi d’età scaglionati ogni cinque anni: per la cronaca un novantenne torinese ha percorso la maratona in quattro ore e mezza e una novantatreenne padovana detiene il record mondiale dei 200 metri in 54”47, mentre un ultracentenario marchigiano ha stabilito la miglior misura mondiale nel salto in lungo per la categoria over cento con 1 metro e 16 centimetri. Bene, una volta che ho fatto a queste persone i miei complimenti non riesco a non pensare al risvolto patetico di queste manifestazioni, e al fatto che siano sfacciatamente strumentali proprio al disegno di cui sopra. Di una cosa possiamo essere certi: la società dei consumi è molto attenta a ritagliarsi sempre nuovi target. Lo ha fatto coi giovani sessant’anni fa, poi con le donne, con i “diversi” e con i diversamente abili, e gli anziani rappresentano al momento la fetta di consumatori in maggiore crescita.



Torno però al tema iniziale: dicevo dei segnali. Possono essere di natura diversa, e possono essere variamente interpretati. Ad esempio: ultimamente quando cammino per le vie cittadine (ma mi è accaduto anche durante l’estate, sul sentiero dei laghi, alla Lavagnina) mi accorgo di essere costantemente superato dai giovani, e questo è naturale, ma anche da vispe signore di mezz’età che

tengono un passo decisamente sostenuto. Ho provato ancora ieri a tallonarne (a distanza e con discrezione) una che sembrava procedere con naturalezza, senza forzare, ma ho retto solo per trecento metri e poi ho desistito. Non credo si sia accorta del pedinamento e abbia volutamente accelerato, sono sempre rimasto a debita distanza; semplicemente era più veloce lei tenendo un'andatura normale di quanto lo fossi io forzando il ritmo e ampliando la falcata. Ora, io non sono un sedentario: ho camminato, marciato, corso per tutta la vita. Eppure quella signora, ma come lei un sacco di altre signore e giovinette, per non parlare dei loro pari età maschi, mi faceva mangiare la polvere.

La spiegazione immediata che mi sono dato è quella ovvia: mentre ho la sensazione di essere ancora in grado di tenere un discreto ritmo e di mantenere una passabile falcata, in realtà tiro avanti più con la testa che con le gambe. Queste consentono solo bassi regimi, ma la testa ancora non lo sa. Come spiegazione ci sta tutta, ma non credo sia l'unica. Certo, io cammino molto più lento di un tempo, ma non è che gli altri, in media, si muovano più velocemente? Che il tanto discusso "accelerazionismo" non riguardi solo i grandi processi tecnici, economici e sociali, ma pervada ormai ogni aspetto della nostra quotidianità, i nostri comportamenti più elementari? Non credo che alle quattro del pomeriggio tutta questa gente abbia delle urgenze lavorative: dà piuttosto l'idea di andare semplicemente a zonzo, a fare compere, a incontrare amici. Magari va a recuperare figli o nipoti al doposcuola, o in palestra (ma questa, salvo che per gli immigrati, è un'incombenza da svolgere con l'auto, per non affaticare i pargoli: e a proposito, le donne non italiane hanno tutte un passo meno sostenuto). Perché allora tutta questa fretta? A cosa corrono (corriamo) incontro tutti?

Credo che quest'ultima sia la più inutile delle domande. La risposta dovremmo conoscerla. Ma nessuno sarebbe disposto a darla: tutti motiverebbero adducendo urgenze immediate, senza riflettere sul fatto che già si innervosiscono se rincasando trovano l'ascensore all'ultimo piano. Diceva bene Bertold Brecht (per una volta glielo riconosco):

Siedo sul ciglio della strada.
L'autista cambia la ruota.
Non mi piace il posto da cui vengo.
Non mi piace il posto in cui vado.
Perché allora guardo con impazienza
il cambio della ruota?

La risposta sta proprio nei due versi centrali.



Andiamo oltre. I segnali arrivano non solo dalle gambe, ma anche e soprattutto dal cervello. Sono le spie di una crescente insofferenza, al limite del rifiuto totale, per il merchandising culturale (e anche qui, nulla di nuovo). Non parlo solo delle tele-promozioni di libri o di spettacoli spacciate per talk show, o delle conferenze a gettone elargite dai nuovi maîtres à penser ai loro uditori adoranti, quanto di tutto il chiac-chiericcio autoreferenziale che imperversa nel *milieu* intellettuale progressista, e che trova nella terza rete radiofonica una delle sue più sofisticate espressioni. Mi sintonizzo mentre viaggio in auto, ma vorrei sentir parlare di libri, di idee, di arte con un minimo di sobrietà e schiettezza. Invece entro quasi sempre in un reparto vendite sterilizzato a colpi di "correttezza" politica, che offre solo ciò che è etichettato come *haute cuisine* culturale, che profuma di ristorante esclusivo, e trasmette questa impressione con toni ovattati e suadenti. Mi sembra di accedere a un mondo iperuranio dal quale si dispensano ogni tanto, con affettata condiscendenza, parole di edificazione per noi poveri mortali. E pensare che il mio modello di critica letteraria era l'Eva Robbins di *Lupo Solitario*, che presentava i libri dividendone il prezzo per il numero di pagine, per cui ogni pagina veniva a costare un tot, e strappava poi anche le pagine, centrando in pieno il valore di merce conferito oggi alla cultura.

Poi c'è la musica. Quando ascolto ad esempio *Terza Pagina* spero in recensioni che mi facciano scoprire personaggi o argomenti interessanti, e qualche volta devo dire che le trovo anche: ma in compenso devo sor-birmi intermezzi di jazz perlopiù noiosissimi, eseguiti da musicisti che il

conduttore butta lì con nonchalance come fossero conosciuti quanto i Beatles, mentre a me sembrano solo gratificare l'autocompiacimento di una ristrettissima schiera di adepti. Sia chiaro: non ho nulla contro il jazz, né contro l'opera lirica o le sonate per viola e violoncello: semplicemente credo che valga per la musica ciò che vale per ogni forma d'arte, dai film di Fellini e di Godard ai quadri di Picasso: che ci siano cioè alcune cose bellissime, ma anche una pletora di ciofeche insopportabili, messe giù su commissione o per sfruttare l' insindacabilità di un nome; e che se si vuole proporle per il piacere di pochi che si sentono depositari di una particolare elezione bisognerebbe avere almeno l'onestà di chiarirlo. Invece queste cose vengono ammannite come fossero pagine di un vangelo culturale canonico. Lo stesso vale per un'infinità di composizioni "classiche" minori, tanto più pregiate quanto meno eseguite nel tempo (e varrebbe la pena chiedersi se non c'era una ragione), che avrebbero magari senso come documenti storici ma vengono millantate come piccoli capolavori misconosciuti. Col sottinteso che chi non le apprezza è un povero analfabeta. Mi si potrebbe obiettare: e tu cambia emittente. Ma per trovare cosa?



Un altro colpo al mio già precario equilibrio e alla mia soglia di tolleranza è inferto poi dal livello da tifo sportivo al quale si è ridotto il dibattito politico. Lasciamo perdere quello ufficiale, che ormai si svolge più in televisione che nelle aule parlamentari o nelle sedi dei partiti (ma neanche quelle ci sono più: botteghe oscure è diventato un Hotel per nostalgici o per aspiranti vip) e che è totalmente asservito alle esigenze dell'audience: parlo di quello quotidiano, quello che si sviluppa al bar o nelle tavolate conviviali con gli amici. Non esiste più una terra di nessuno nella quale incontrarsi. Non so se sia sempre stato così, l'impressione è che uno spazio di incontro in fondo ci fosse, e fosse garantito non solo dal rispetto delle convenzioni, ma prima ancora da quello per l'interlocutore e per le sue idee. Oggi prima di affrontare qualsiasi argomento devi fare più o meno esplicitamente professione di antifascismo, di antisionismo, di antispecismo, di antioccidentalismo e di rifiuto del patriarcato. E ne esci con la convinzione di aver solo perso del tempo.

Potrei andare avanti per altre cinquanta pagine, ma penso di aver abusato sin troppo. Mi chiedo piuttosto: ha davvero a che fare tutto questo con la vecchiaia? Sono certo che sì. C'entra perché la vecchiaia, se l'Alzheimer o altre forme di demenza non vengono ad affliggerla, o se una carognaggine o una dabbenaggine congenite non si acuiscono, è almeno una condizione di estrema lucidità. Ci vedi e ci senti meno, ma non hai più voglia di farti raccontare storie e vedi la vita struccata e nei suoi abiti da tutti i giorni.

La vecchiaia non è una "opportunità" ma è senz'altro un'occasione, chiaramente l'ultima. Quella di vedere le cose come stanno, e magari di dirle anche. Ed è un bene che questa occasione arrivi solo verso la fine, quando non rimanendo più nulla da desiderare e da sperare non si rischiano nemmeno delusioni.

Un po' di disappunto però mi è rimasto. È tornato il sole, nel pomeriggio ho in programma una lunga passeggiata, e sarebbe ora che mi decidessi a prendere un qualche integratore vitaminico. Magari ritroverò la mia camminatrice disinvolta, e stavolta non voglio farmi seminare.

Spero solo che non mi arrestino per camminata sospetta.

